



CONSIGLIO REGIONALE DEL VENETO



Unioncamere
Veneto

3
2009
Anno II
Novembre 2009

Federalismo e dintorni

EDITORIALE. *L'altro baluardo del federalismo: il Codice delle Autonomie*

INTERVISTA. *Il federalismo fiscale al traguardo*

FOCUS REGIONI. *L'intervento dello Stato sulle basi imponibili dei tributi regionali*

NEWS ENTI LOCALI. *L'equilibrio corrente nei bilanci dei Comuni capoluogo*

DALL'EUROPA. *Ricchezza territoriale e personale pubblico in Europa*

EDITORIALE

L'ALTRO BALUARDO DEL FEDERALISMO: IL CODICE DELLE AUTONOMIE

di Marino Finozzi *

Dopo aver approfondito in questo Osservatorio con molti interventi la legge sul federalismo fiscale di cui adesso si stanno redigendo i decreti attuativi, è importante ricordare un disegno di legge in tutto e per tutto complementare con quella, il cosiddetto Codice delle Autonomie. E' sempre un provvedimento che fa capo al Ministro per la Semplificazione, Roberto Calderoli, e rappresenta l'attuazione finalmente dell'art. 119 della Costituzione, quello del conferimento di poteri e competenze agli enti territoriali. Non si fa un gran parlare di questo Codice, anche perché la sua approvazione costituisce un disboscamento senza precedenti di enti e organismi di sottogoverno territoriale, realizzati in questi decenni più con l'obiettivo di dilatare la cosiddetta "casta" di chi fa politica per professione che per svolgere al meglio compiti e funzioni.

Il Codice delle Autonomie, infatti, prevede l'eliminazione di ogni sovrapposizione, neppure lo Stato o la Regione possono assumere compiti e funzioni che sono assegnati agli enti locali (art. 6). La scelta del legislatore è quella di semplificare le competenze in modo che ciascuna faccia capo a un solo ente e di sopprimere tutti gli organismi di secondo livello, di nomina pubblica, che si sono ritagliati delle nicchie di gestione, con costi sempre maggiori e un appesantimento delle procedure; poi introduce un'innovazione senza precedenti nella storia amministrativa facendo obbligo, per i Comuni sotto i 3.000 abitanti, di associarsi nella gestione dei servizi.

Le "vittime" di questa scelta sono: Difensori Civici comunali, le Comunità Montane (le Regioni decidono

quali istituire), le Circoscrizioni Comunali nelle città con meno di 250.000 abitanti, i Consorzi tra Enti Locali per la gestione dei servizi, gli Enti Parco (ridotti attraverso accorpamento), le Autorità di Ambito ottimale (ATO) per la gestione delle risorse idriche, i Consorzi di Bonifica e di miglioria fondiaria (ridotti attraverso accorpamento). Sono gli enti che spendono senza responsabilità di prelievo tributario oppure che gestiscono erogazioni in regime di monopolio, aumentando, quindi la spesa assistenziale e parassitaria.

I costi degli apparati sono a loro volta drasticamente ridotti attraverso la revisione delle circoscrizioni provinciali, che devono essere ridotte in numero, l'accorpamento e la razionalizzazione sotto le prefetture – il cui perimetro sarà sempre quello delle province e, quindi, ridotte di numero -, degli uffici periferici dello stato; ma soprattutto con il drastico dimagrimento della composizione degli organi comunali: nei Comuni sotto i 1.000 abitanti non ci sarà più la Giunta ma solo il Sindaco con un Consiglio elettivo di sei membri. I Comuni sotto i 5.000 si potranno avvalere di procedure di gara e contabili semplificate.

Infine, i controlli: la ratio della legge mira a un concetto completo di responsabilità, pertanto il controllo o il potere sostitutivo a terzi è soppresso, è la stessa amministrazione competente che ha titolarità di verificare con i controlli formali, sostanziali, di qualità e gestionali l'efficienza e la correttezza del proprio operato.

* Presidente del Consiglio Regionale del Veneto

Il federalismo fiscale sta compiendo in Parlamento l'iter necessario per l'approvazione dei decreti attuativi che lo renderanno "esecutivo" per gli Enti locali. Quale il beneficio maggiore dal punto di vista fiscale per le amministrazioni regionali?

Così com'è stata avviata, la riforma federalista predispone e costruisce i principi di potestà fiscale delle Regioni, contenuti in special modo nell'articolo 7 che garantisce a questi Enti l'autonomia finanziaria, politica ed economica. Detto in parole semplici, ciò significa anche che le Regioni potranno innanzitutto trattenere parte di ciò che versavano a Roma per abbattere la pressione fiscale su aziende e cittadini, e spostare i finanziamenti dai bandi all'abbattimento della pressione tributaria per le imprese e per i lavoratori.

Quali sono i pilastri su cui poggia la legge 42/2009? Sono essenzialmente tre: criterio del costo standard, correlazione tra spesa e imposizione fiscale, massimizzazione dell'efficienza amministrativa.

Tutto questo è frutto di approfonditi studi economici e non politico-ideologici. Nella legge "Calderoli" si fa riferimento in generale alla spesa standard per erogare i servizi pubblici essenziali, tarando gli strumenti fiscali in maniera da pareggiare le competenze degli Enti locali con il prelievo fiscale. Il costo standard dei servizi, quindi, definisce il meccanismo dei trasferimenti necessari alla perequazione, ma soprattutto, a mio parere, responsabilizza gli amministratori locali e rende immuni da uscite incontrollate che oggi fanno crescere a dismisura la spesa pubblica.

Più territorialità, maggiore controllo: è vero a suo parere?

Absolutamente sì. L'amministratore locale, in questo modo, è controllato nelle spese e nella gestione dei trasferimenti o di ciò che trattiene sul territorio. Lo dice anche il Codice delle autonomie promosso da Calderoli, e ritengo che coloro che governano una Regione o un Comune non possano più prescindere dalla responsabilità diretta di quanto amministrano. Ovvero, se fai buchi in bilancio non potrai più

ricandidarti. Principio semplice, eticamente ed economicamente necessario sapendo che non sempre può intervenire lo Stato per ripianare i tuoi debiti.

Si è spesso sentito dire che il federalismo aumenterà il livello della pressione fiscale. E' un rischio che si corre?

Absolutamente no: nella legge 42/2009 si dice testualmente che la riforma non comporterà oneri aggiuntivi per il bilancio dello Stato e la finanza pubblica. Anzi, la riduzione delle spese dopo il raggiungimento degli obiettivi di efficienza creerà una riduzione della pressione fiscale a partire dallo Stato fino ai Comuni. Se vogliamo ridurre la Spesa pubblica, o attuiamo il federalismo fiscale e i costi standard o non sarà mai possibile diminuire l'enorme costo della macchina statale. La vera novità del federalismo è proprio il passaggio dalla spesa storica ai costi standard per decidere la perequazione tra le regioni. Ovvero, passeremo alla formula per cui lo Stato pagherà una cifra sensata per il contesto e il servizio che ogni Ente eroga.

Rispetto al federalismo, come si sta regolando la Regione Veneto?

Naturalmente il Veneto, da sempre regione virtuosa, attende il federalismo per rendere ai suoi cittadini quanto hanno già dato, ricevendo molto meno di quanto avessero versato a Roma. In questo siamo pionieri, e faccio l'esempio del demanio degli arenili: ho appena fatto approvare in giunta regionale una delibera che impegna i Comuni a trattenere nelle proprie casse dall'anno prossimo il 40% del canone di concessione delle spiagge che prima versavano interamente allo Stato. E' un inizio, ma frutterà ai Comuni costieri 4 milioni di euro altrimenti persi. Per fare questo, anticipando il federalismo, abbiamo utilizzato una sentenza della Corte dei Conti che dovrebbe consentire l'operazione, primissima in Italia.

*Vice Presidente della Regione del Veneto

FOCUS REGIONI

L'INTERVENTO DELLO STATO SULLE BASI IMPONIBILI DEI TRIBUTI REGIONALI: IL CASO DEL VENETO

di Antonio Strusi ed Andrea Sabbadini*

Nel corso degli ultimi anni, le Regioni hanno più volte affermato con forza il principio che Autonomie regionali e Stato devono avere uguali diritti in relazione al riconoscimento di entrate adeguate alla copertura delle proprie spese. E' il principio della "pari dignità fiscale" che deve rappresentare il necessario corollario di ogni assetto di finanziamento improntato al federalismo, ed il presupposto indispensabile per assicurare alle Regioni un quadro prospettico di entrata stabile e certo, in grado di

favorire una programmazione pluriennale di bilancio. L'attenzione posta su questo tema dalle Regioni deriva dall'esperienza non certo confortante del passato, che ha dimostrato la sostanziale subordinazione degli equilibri di bilancio regionali alle vicende della finanza pubblica nazionale. Sono infatti intervenuti in sede di Legge Finanziaria annuale numerosi provvedimenti governativi che hanno prodotto un effetto di erosione dell'imponibile dei principali tributi regionali. Questi interventi non si sono limitati ai soli

casi di riforma generale del sistema tributario o di esigenza di stimolo dell'economia di fronte a rilevanti problemi congiunturali, ma spesso e volentieri hanno riguardato misure di "manutenzione ordinaria" delle basi imponibili. In molti casi, questi interventi sono stati posti interamente a carico delle Regioni, senza che il provvedimento indicasse la quantificazione degli effetti finanziari e la contestuale previsione di misure compensative.

Nell'ambito dell'assetto di finanziamento delle Regioni, il tributo che è stato interessato dal maggiore numero di tentativi di restyling da parte del legislatore nazionale è stato senza dubbio l'IRAP, per il ruolo di assoluta centralità che esso riveste nelle politiche nazionali legate alla fiscalità d'impresa. A partire dal 2003 sono state infatti introdotte una serie di misure quasi sempre indirizzate ad alleggerire la base imponibile dalla componente costo del lavoro. Rilevanti sono stati, in particolare, l'intervento di revisione delle deduzioni forfetarie a carico delle piccole imprese attuato con la Finanziaria 2005 e la riduzione del cuneo fiscale tramite l'introduzione della deducibilità dei contributi per le assicurazioni obbligatorie contro gli infortuni sul lavoro, dei contributi assistenziali e previdenziali relativi ai lavoratori dipendenti a tempo indeterminato e di deduzioni forfetarie per lavoratori dipendenti a tempo indeterminato attuato con la Finanziaria 2007.

Anche la base imponibile dell'addizionale regionale all'IRPEF è stata oggetto di "incursioni" da parte del legislatore nazionale. Il regime di deduzioni introdotto con il primo modulo di riforma fiscale nel 2003 (cd. "no tax area"), pur non rilevando come regola generale ai fini della determinazione dell'imponibile regionale, ha in alcuni casi comportato l'abbattimento complessivo del reddito e conseguentemente il fatto che l'addizionale regionale non fosse più dovuta. Il regime di deduzioni per carichi familiari (cd. "family area") introdotto dalla Finanziaria 2005, rilevando direttamente ai fini della determinazione del reddito su cui si applica l'addizionale, ha determinato una significativa riduzione della base imponibile del tributo. L'ulteriore riforma fiscale attuata dal Governo Centrale nel 2007, con la quale le deduzioni per carichi di lavoro e familiari sono state sostituite da detrazioni dall'imposta (che quindi non incidono direttamente sulla base imponibile dell'addizionale regionale all'IRPEF), ha tuttavia sostanzialmente ripristinato l'originaria struttura della base imponibile del tributo.

Nell'attuale assetto di finanziamento delle Regioni previsto dal D.lgs. 56/2000, le erosioni del gettito di base dell'IRAP e dell'addizionale all'IRPEF, ovvero quello ritraibile applicando le aliquote ordinarie, trovano automatica compensazione per mezzo della compartecipazione all'IVA, che svolge un "ruolo di chiusura" per assicurare alle Regioni l'integrale finanziamento del fabbisogno sanitario. Ciò non significa, tuttavia, che le "incursioni" dello Stato su questi tributi non costituiscano una lesione dell'autonomia tributaria regionale, per due ordini di motivi. In primo luogo, restano a carico delle Regioni le eventuali minori risorse ritraibili dall'esercizio della fiscale facoltativa. Inoltre, va considerato che sotto il profilo qualitativo una compartecipazione al gettito di

tributi nazionali (come lo è l'Iva) non offrono gli stessi guadagni in termini di autonomia e flessibilità di una addizionale alla base imponibile del tributo. L'intervento dello Stato nelle basi imponibili delle Regioni non ha riguardato solamente due imposte che, come l'IRPEF e l'IRAP, rivestono un ruolo di assoluta centralità nel confronto istituzionale e tecnico, ma anche tributi che senza dubbio godono di minore rilievo sotto il profilo quantitativo.

La struttura dell'addizionale regionale all'accisa sul gas naturale è stata radicalmente modificata da una serie di interventi di manutenzione della base imponibile attuati dal Governo negli ultimi anni. L'art. 2, comma 73, della L.286/2006 ha disposto l'inclusione tra gli usi industriali - per i quali la normativa nazionale prevede aliquote inferiori a quelle applicate agli usi domestici - dei consumi dei soggetti esercenti attività nel settore della distribuzione commerciale. Inoltre, l'articolo 1, comma 13 del D.Lgs. 26/2007 ha disposto la non applicabilità dell'imposizione per il gas naturale utilizzato per la lavorazione dei minerali non metalliferi e per i processi di riduzione chimica e di elettrolisi. Entrambi i provvedimenti, pur operando pesanti ripercussioni sugli equilibri finanziari delle Regioni, non sono stati accompagnati da una quantificazione dell'impatto della misura per le Regioni e non hanno previsto misure compensative a beneficio delle stesse.

Anche la struttura impositiva della tassa automobilistica regionale è stata oggetto di intervento da parte del legislatore. A differenza degli altri tributi, le modifiche normative introdotte hanno determinato un inasprimento e non un alleggerimento della pressione fiscale. Con la Legge Finanziaria 2007 (articolo 1, commi 321-324 della L. 296/2006), infatti, è stato disposto in modo unilaterale l'incremento delle tariffe per i veicoli rientranti nelle classi di emissione Euro 0 - Euro 3 e per i veicoli con potenza superiore ai 100 kilowatt. In questo caso, la norma nazionale ha esplicitato che il maggiore gettito derivante alle Regioni dagli adeguamenti tariffari introdotti viene recuperato dall'Erario attraverso la contestuale riduzione dei trasferimenti erariali alle stesse spettanti.

Da questa rapida disamina degli interventi operati dallo Stato sulle basi imponibili dei tributi regionali emerge per questo importante aspetto un quadro di relazioni finanziarie tra i diversi livelli di governo fortemente critico. Inoltre "l'invadenza statale" si accompagna alla circostanza che le stime di gettito sui tributi regionali (Irap e addizionale Irpef, che sono finalizzati alla copertura della spesa sanitaria) compiute dal Governo centrale in sede di Documento di Programmazione Economico Finanziaria (DPEF) e di Legge Finanziaria non consentono un ponderato esame da parte delle Regioni, le quali costruiscono i propri bilanci di previsione basandosi su grandezze finanziarie con condivise e spesso non attendibili.

E' dall'attuazione del federalismo fiscale che si attende il riconoscimento di maggiore valore all'autonomia finanziaria delle Regioni ed una risposta agli inconvenienti rappresentati. Proprio in tale direzione, la Legge Delega n. 42/2009 di attuazione dell'articolo 119 della Costituzione afferma all'articolo

2, comma 2, lettera r) un principio volto a sancire l'esclusione di interventi sulle basi imponibili e sulle aliquote dei tributi riferibili ad altri livelli di governo privi di contestuale compensazione. Nell'ottica della definizione di meccanismi di raccordo istituzionale tra Governo Centrale ed Autonomie Regionali maggiormente concertati, il Disegno di Legge di riforma della contabilità e della finanza pubblica prefigura un nuovo assetto di coordinamento e programmazione delle grandezze finanziarie dei diversi livelli di governo. Il nuovo schema decisionale di finanza pubblica multilivello avrà avvio con la condivisione preventiva, in sede di Conferenza Unificata, della ripartizione degli obiettivi di finanza pubblica tra i vari livelli di governo. Alla Decisione Quadro di Finanza Pubblica, che nel nuovo assetto di finanza pubblica costituirà il nuovo documento di programmazione finanziaria, sarà poi affidato il compito di definire il quadro tendenziale di entrata degli enti territoriali e il loro contributo alla manovra complessiva di bilancio.

Con meccanismi istituzionalizzati di leale confronto e collaborazione tra Autonomie regionali e Governo centrale sui provvedimenti economico - fiscali che incidono sulla finanza regionale, e con il riconoscimento di vera autonomia tributaria, risulterà ancora più importante la capacità di analisi e programmazione fiscale dell'Amministrazione regionale. Su tali aspetti la Regione del Veneto ha compiuto importanti investimenti. Sin dal 1998, con l'istituzione dell'IRAP e dell'addizionale IRPEF, abbiamo investito nella ricerca di un sistema informativo a supporto delle politiche fiscali regionali. Il SAPER Fiscaldata, "Sistema di Analisi per la Politica Economico-fiscale Regionale", è lo strumento operativo di cui la Regione Veneto si è dotata per governare i tributi. Il SAPER Fiscaldata permette di quantificare l'impatto sul bilancio regionale di interventi legislativi a livello regionale, fornendo così elementi conoscitivi a supporto di una programmazione regionale efficiente ed efficace.

** Regione del Veneto, Direzione Risorse Finanziarie*

NEWS ENTI LOCALI

L'EQUILIBRIO CORRENTE NEI BILANCI DEI COMUNI CAPOLUOGO

a cura del Centro Studi Sintesi

Il monitoraggio dell'equilibrio corrente dei comuni capoluogo di provincia consiste nell'analisi di tutte le uscite destinate all'ordinaria amministrazione dell'ente e i vari introiti necessari al loro finanziamento. A tale proposito, nella gestione e nel risanamento delle risorse correnti i comuni italiani si mostrano sempre più virtuosi; in particolare, sono soprattutto le piccole città ad avere i bilanci in ordine, mentre le realtà più grandi e quelle localizzate nel Centro Italia evidenziano una scarsa solidità finanziaria.

L'analisi del trend dell'equilibrio corrente (dato dal saldo tra entrate e spese di parte corrente) nel periodo 2003-2007 rende lo scenario ancora più dettagliato. In questo arco di tempo, infatti, la maggior parte dei comuni capoluogo ha registrato un miglioramento nella gestione delle proprie risorse. Dal 2005 e il 2007, il disavanzo corrente è passato dagli 83 euro procapite ai 9 euro procapite.

Si evince una situazione deficitaria importante in pochi comuni, con popolazione superiore ai 250.000 abitanti e localizzati soprattutto nel Centro Italia, anche in virtù dei maggiori investimenti che tali amministrazioni hanno realizzato nel periodo preso in esame e i cui frutti si vedranno in un prossimo futuro. Complessivamente, si può dire che i dati sull'equilibrio corrente migliorano poiché se nel 2005 solo 29 dei 106 comuni analizzati rispettava tale parametro, nel 2007 il

numero degli enti in attivo è salito a 45. A migliorare è soprattutto l'entità di tale risanamento: se nel 2005 per ogni 100 euro di entrate vi erano in media 108 euro di spesa, nel 2007 si registrano 101 euro di uscite ogni 100 di entrata (il miglior risultato negli ultimi cinque anni).

L'analisi per singole realtà locali evidenzia che le amministrazioni comunali di Brescia (in seguito, in questo caso, a dei proventi di gestione straordinaria) e di Isernia hanno ancora a disposizione rispettivamente 577 euro e 100 da spendere per ogni cittadino dopo avere raggiunto l'equilibrio delle entrate e uscite correnti. Altri 43 comuni si posizionano vicino alla soglia dell'equilibrio, potendo spendere per ogni cittadino in media altri 42 euro. Dal lato opposto Catania, Trento e Lecce si caratterizzano per uno sfioramento di spesa, rispettivamente di 339, 184 e 147 euro pro-capite, seguite da altri 58 comuni capoluogo con livelli di indebitamento correnti medi di 47 euro per ogni cittadino residente.

Volendo infine guardare alla "virtuosità" delle amministrazioni comunali nei cinque anni presi in considerazione (2003-2007), solo 9 comuni capoluoghi italiani hanno registrato una gestione corrente sempre positiva, evidenziando in alcuni casi (Brescia, Isernia, Mantova e Vicenza) anche dei miglioramenti di efficienza nella gestione delle risorse.

EQUILIBRIO CORRENTE DEI COMUNI CAPOLUOGO: DINAMICA 2003-2007

Valori percentuali (1)

Pos. '07	Comune	2003	2004	2005	2006	2007	2007 (euro)
I primi 15...							
1	BRESCIA	96,3	86,0	87,2	79,0	64,8	+577
2	ISERNIA	88,9	89,4	88,6	92,8	87,5	+100
3	CROTONE	100,0	97,9	83,6	95,0	90,3	+71
4	CALTANISSETTA	91,1	125,1	101,1	96,1	91,4	+69
5	SASSARI	102,0	103,2	116,4	91,5	91,7	+85
6	BRINDISI	90,8	94,6	97,7	95,8	92,4	+68
7	MANTOVA	95,9	96,6	94,1	99,6	92,9	+91
8	PRATO	105,3	152,3	109,0	147,1	93,2	+59
9	BELLUNO	91,7	91,8	93,3	92,8	93,8	+51
10	CAGLIARI	98,3	102,4	113,8	98,0	94,2	+81
11	ENNA	106,2	103,6	89,7	86,8	94,6	+53
12	PERUGIA	102,3	99,6	110,3	109,9	94,8	+50
13	PALERMO	93,9	97,6	106,6	95,9	95,2	+59
14	VICENZA	98,9	96,0	97,4	98,1	96,2	+35
15	ASCOLI PICENO	97,9	90,8	100,3	101,8	96,7	+37
Gli ultimi 15...							
92	VIBO VALENTIA	111,1	107,2	105,2	98,2	106,7	-61
93	SONDRIO	101,7	99,1	103,6	102,2	106,9	-61
94	FROSINONE	99,3	101,7	114,5	107,7	107,3	-60
95	TORINO	105,8	112,5	107,8	112,0	108,0	-105
96	MILANO	104,2	106,0	98,3	104,2	108,1	-110
97	REGGIO						-67
98	NELL'EMILIA	97,8	105,8	105,2	104,6	108,5	-75
99	FERRARA	144,5	111,2	138,8	107,2	108,5	-75
99	ORISTANO	102,4	99,4	101,4	108,3	108,7	-90
100	CHIETI	92,6	93,4	195,8	104,6	109,2	-76
101	GROSSETO	100,8	104,1	132,0	105,4	112,5	-122
102	TRENTO	99,8	100,3	100,5	93,8	112,6	-184
103	PARMA	105,2	105,8	107,7	123,1	113,0	-125
104	PIACENZA	103,0	104,3	99,1	104,8	115,4*	-125
105	LECCE	106,6	108,0	172,8	96,9	115,7	-147
106	CATANIA	114,1	112,6	103,6	102,3	126,7*	-339

(*) dati da bilancio di previsione

(1) rapporto tra le spese correnti, le spese per rimborso di mutui e prestiti e il rimborso prestiti obbligazionari e le entrate correnti,

(2) saldo tra entrate correnti e spese correnti, spese per rimborso di mutui e prestiti e rimborso prestiti obbligazionari

Elaborazione Centro Studi Sintesi su dati Ministero dell'Interno

VALORI MEDI DELL'EQUILIBRIO CORRENTE NEI COMUNI CAPOLUOGO

	2003	2004	2005	2006	2007
Equilibrio corrente medio (%)	101,6	103,0	108,3	104,8	101,0
Medie in euro procapite					
Comuni in positivo	30	27	53	39	42
Comuni in negativo	-63	-63	-134	-108	-47
Tutti i comuni	-17	-28	-83	-45	-9
Numero comuni					
Comuni in positivo	52	41	29	46	45
Comuni in negativo	54	65	77	60	61
Tutti i comuni	106	106	106	106	106

Elaborazione Centro Studi Sintesi su dati Ministero dell'Interno

L'elevata incidenza del personale pubblico in alcune aree del nostro Paese, in particolare nelle Regioni a statuto speciale e nei territori del Mezzogiorno, contribuisce ad attribuire al nostro settore pubblico il ruolo di "ammortizzatore sociale". Quest'ultimo, nelle ipotesi degli osservatori economici, andrebbe a compensare parzialmente le carenze di offerta occupazionale. E' opportuno, tuttavia, domandarsi se e in quale misura questo fenomeno sia presente negli altri Paesi dell'Unione europea proprio alla luce dei processi di devolution amministrativa dell'ultimo decennio.

Le regioni di quattro tra le principali nazioni europee sono state suddivise in due gruppi: quelle "ricche" presentano un Pil procapite superiore al 90% della media nazionale (anno 2006), mentre quelle "povere" hanno un valore inferiore a tale soglia. L'analisi prosegue attraverso l'esame di due indicatori: l'incidenza del personale pubblico in rapporto alla popolazione e in rapporto al numero di occupati; si è scelto di depurare le medie nazionali dai dati relativi alle regioni che ospitano la capitale di ciascun Paese (Lazio per l'Italia, Comunidad de Madrid per la Spagna, Berlin per la Germania, London per il Regno Unito), poiché in queste aree l'elevata presenza del personale pubblico dovuta alla concentrazione delle principali istituzioni nazionali altererebbe in maniera artificiale i parametri di riferimento.

Il profilo istituzionale e territoriale di Italia e Spagna presenta senz'altro una maggiore divergenza rispetto a Germania e Regno Unito. Il nostro Paese si caratterizza per le importanti differenze interne: le regioni "ricche" fanno registrare un Pil procapite pari a 117,8 (media nazionale pari a 100), mentre i territori più svantaggiati presentano un Pil che non supera il 67% del valore generale.

Nelle regioni "povere" si riscontra il tasso maggiore di presenza di pubblico impiego, sia in rapporto alla popolazione sia, soprattutto, in relazione al numero di occupati. Anche in Spagna si registra una estrema variabilità per quanto riguarda il reddito territoriale anche se la distribuzione dei dipendenti sul

suo territorio si sviluppa secondo una trama più divergente rispetto a quella italiana. Nelle regioni "povere", la presenza dei dipendenti pubblici in rapporto alla popolazione assume un indice pari a 111,3, a fronte di un 91 negli altri territori (ponendo a 100 il valore medio nazionale escludendo la capitale, ovvero la Comunidad de Madrid) mentre invece è minore l'incidenza dei dipendenti pubblici sugli occupati. La Germania, non solo presenta il comparto pubblico più contenuto ma anche il più omogeneo tra le varie aree del Paese.

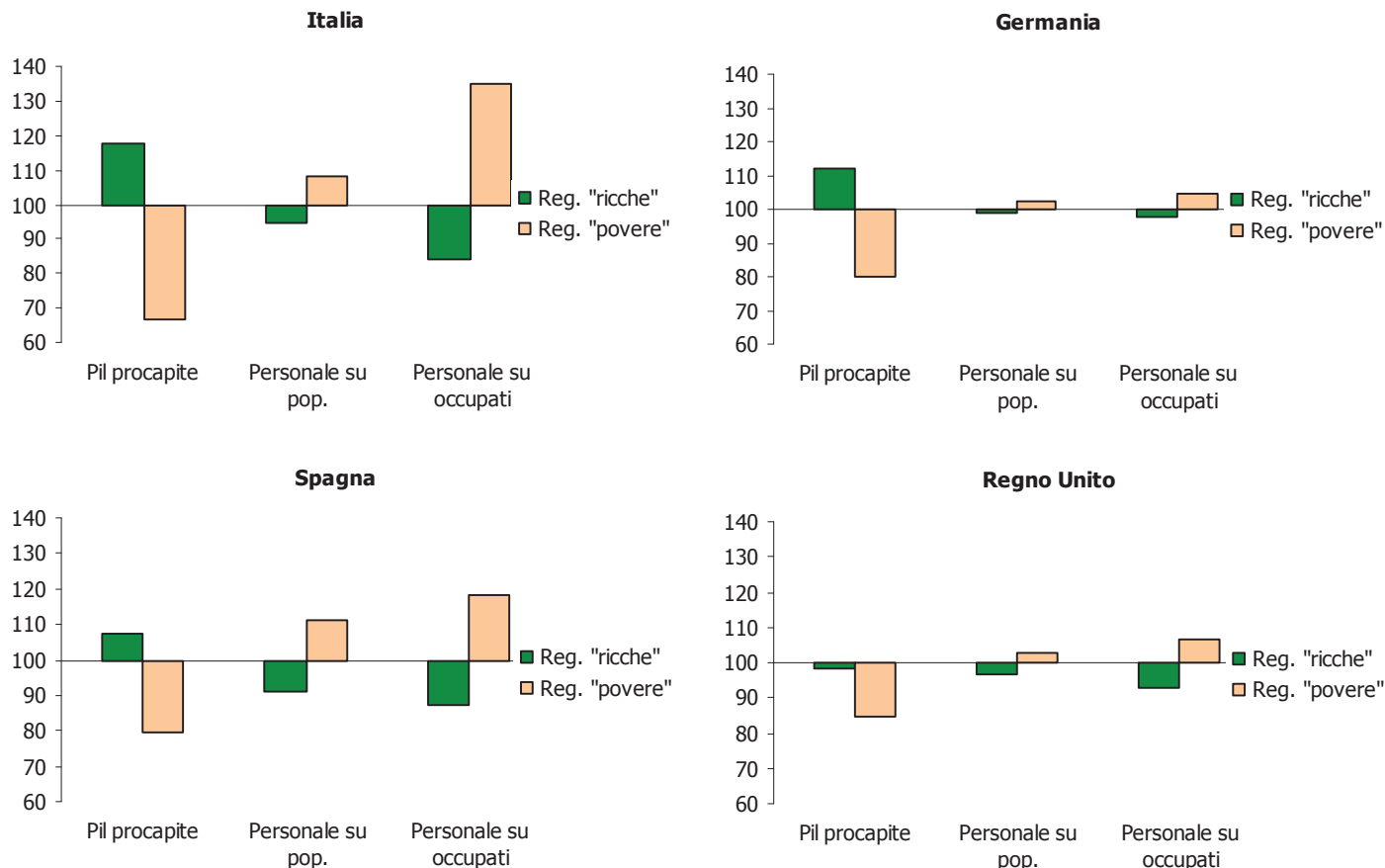
In sostanza, sembra di poter dire che nel più federale dei grandi Paesi europei, l'impiego pubblico è lontano dall'essere uno strumento di assorbimento della disoccupazione e di sostegno al reddito e questo non solo nei Land più "ricchi" ma anche nei territori che un tempo ricadevano nella DDR. Per quanto riguarda il Regno Unito, l'esame dello scenario della P.A. deve senz'altro tener conto del territorio amministrativo di Londra dove il Pil procapite è di 52.900 euro (anno 2006), ben il 65% in più della media nazionale.

Ne consegue che, oltre a Londra, solo una regione (South Est) presenta un Pil procapite superiore alla media nazionale. La peculiarità dell'assetto politico-istituzionale del Regno Unito risiede, inoltre, nella devoluzione di poteri amministrativi alla Scozia, senza dimenticare le questioni aperte con l'Irlanda del Nord. Complessivamente, anche il Regno Unito presenta una distribuzione del personale pubblico tendenzialmente omogenea, mentre le divergenze regionali si ampliano leggermente se si considera il rapporto tra dipendenti pubblici ed occupati.

C'è da dire che l'assetto pubblico italiano, nonostante la riforma del titolo V della Costituzione, è rimasto ancora prevalentemente accentrato e senz'altro non è avvenuto ciò che invece si è realizzato in Spagna dove buona parte della spesa pubblica e del personale sono passati dalle Amministrazioni centrali a quelle periferiche.

CORRELAZIONE TRA RICCHEZZA ECONOMICA E INCIDENZA DEL PUBBLICO IMPIEGO A LIVELLO TERRITORIALE: COMPARAZIONE TRA ITALIA, GERMANIA, SPAGNA E REGNO UNITO

Indice media nazionale = 100



Le regioni "ricche" presentano un Pil procapite superiore al 90% della media nazionale; diversamente vengono considerate regioni "povere"

Gli indici relativi al rapporto tra personale pubblico e popolazione e personale pubblico su occupati sono stati calcolati considerando la media nazionale depurata dalla regione sede della capitale (Lazio, Berlin, Comunidad de Madrid, London)

Elaborazione su dati Eurostat, Ragioneria Generale dello Stato e fonti istituzionali tedesche, britanniche e spagnole

FEDERALISMO E DINTORNI

Bollettino di informazione per i cittadini e le imprese
Anno II - Numero 3 - Novembre 2009

SEDE DI REDAZIONE

Unioncamere del Veneto
Via delle industrie 19/D 30175 Venezia
tel. 041 0999301 - fax 041 0999303
unione@ven.camcom.it

DIRETTORE RESPONSABILE

Lino De Marchi

COMITATO DI REDAZIONE

Giuliano Battistel, Gian Angelo Bellati, Claudio De Donatis,
Luca Romano, Serafino Pitingaro, Marco Mazzoni, Catia Ventura,
Andrea Favaretto, Alberto Cestari, Giacomo Garbisa, Giovanni Scomparin

PROGETTO GRAFICO

Laura Manente